

APPUNTI DI STORIA (E DI PREISTORIA) DELLA DIOCESI

di *Giovanni Insolera*

La bolla del 14 giugno 1854, con la quale Pio IX istituì la diocesi di Corneto (oggi Tarquinia) e Civitavecchia (in età antica *Centumcellae*), sottopose al medesimo governo religioso due realtà che sotto il profilo politico, economico e più generalmente culturale avevano compiuto, nel corso dei numerosi secoli precedenti, percorsi molto diversi. E questa distinzione sembra essere recepita dal documento pontificio là dove si sancisce esplicitamente il piano di parità e di reciproca indipendenza tra le due chiese principali, sulle quali si esercitava la giurisdizione della nuova cattedra episcopale (*iam vero Cornetanam et Centumcellarum ecclesias aequae inter se principaliter apostolica auctoritate unimus, perpetuoque sic unitas invicem fore statuimus ut una minime sit alteri subiecta, sed utraque per se sua gaudeat independentia, sub uno eodemque pastore*). Al riconoscimento della continuità della cattedra episcopale cornetana, soltanto si assegnava a Corneto la precedenza nella denominazione e nella cerimonia della presa di possesso del governo della diocesi da parte dei vescovi che sarebbero succeduti all'iniziatore della serie, mons. Camillo Bisleti.

Unita alla diocesi di Tuscania fin dal 1093 e, giusto un secolo più tardi (1192), a quella di Viterbo, la chiesa di Civitavecchia era stata smembrata, dopo una permanenza di soli 20 anni, dalla diocesi suburbicaria di Porto e S. Rufina, ed insieme con Tolfa e Allumiere, che venivano allora sottratte alla cattedra episcopale di Nepi e Sutri, costituiva il territorio meridionale della nuova diocesi. Corneto, dal suo canto, si distaccava da Montefiascone, insieme con i centri minori del circondario, dopo oltre quattro secoli di unione. L'aggregazione alla sede suburbicaria di Porto e S. Rufina, prima emancipazione da Viterbo, era stata fortemente voluta dalla comunità ed aveva trovato nel civitavecchiese S. Vincenzo Maria Strambi, allora vescovo di Macerata, un autorevole sostenitore.

Il contesto storico in cui si colloca il provvedimento di Pio IX è caratterizzato dal riconoscimento del ruolo di centralità amministrativa attribuito a Civitavecchia già dalla costituzione di Innocenzo XII del 1693 (*Erectio Gubernii terrarum Civitatis Vetulae et Tulpharum cum superintendentia civitatis Corneti*), che aveva elevato la città a capoluogo di un proprio distretto. Un ruolo ribadito in occasione della *insorgenza antifrancese* del 1799 e fortemente accentuato dopo la restaurazione postnapoleonica, in questa parte dello Stato della Chiesa *ab antiquo* denominata Patrimonio di S. Pietro.

A distanza di pochi anni dall'atto di erezione di Innocenzo XII, il domenicano francese Jean-Baptiste Labat, a lungo residente in Civitavecchia presso il convento di S. Maria, aveva sottolineato l'incongruità della dipendenza dal vescovato di Viterbo "al quale è stato unito quello di Toscanella e il titolo di quello di Civitavecchia, di cui peraltro l'ordinario non fa menzione nei suoi titoli: si contenta di dirsi Vescovo di Viterbo e di Toscanella. Non è per dar fuoco alle stoppie, ma se io fossi cittadino di Civitavecchia, non sopporterei questo sgarbo. D'altronde la città è abbastanza ricca per costituire un fondo di duemila scudi di rendita e avere un proprio Vescovo". Già con il *motu proprio* del 6 luglio 1816 la provincia del Patrimonio era costituita dalle due delegazioni indipendenti di Viterbo e Civitavecchia. Dopo la breve parentesi della Repubblica Romana - soprattutto, dobbiamo sottolineare, dopo che lo sbarco del generale Oudinot e la costituzione del presidio francese, dal quale dipendevano il distacco di Corneto e degli altri centri minori della delegazione, ebbero confermato la funzione strategica fondamentale del porto e della *piazza* di Civitavecchia - il sovrano pontefice ripristinava la delegazione autonoma di Civitavecchia, la cui giurisdizione si estendeva su di un territorio per larga parte corrispondente a quello che sarebbe stato affidato, di lì a poco, alla nuova cattedra episcopale. Ma già nei drammatici frangenti del febbraio 1849 il vescovo suffraganeo Vincenzo Bocci aveva fatto sentire il peso della sua carica.

La centralità amministrativa, militare e religiosa che, in rapida successione, veniva riconosciuta da Pio IX, mentre si avviava a conclusione la millenaria storia dello Stato della Chiesa, è materialmente segnalata da una serie di investimenti, di interventi incisivi sul tessuto stesso della città che - come sempre, nei passaggi epocali - segnalano il rafforzamento del legame di Civitavecchia con Roma:

pensiamo alla edificazione delle nuove mura, la *nouvelle enceinte* costruita in due anni dai soldati del presidio francese agli ordini del generale de Goyon (1857-59); alla edificazione del nuovo stabilimento penale di Prato del Turco, che liberò la darsena dalla presenza dei galeotti; alla costruzione della linea ferroviaria Roma-Civitavecchia che, insieme alla costituzione della Cassa di Risparmio (1847), era finalizzata a riattivare l'antica funzione commerciale della città.

A monte di questo articolato piano di interventi su Civitavecchia realizzato dall'ultimo sovrano-pontefice c'era il grande sviluppo dei traffici portuali e della città, che nel corso del '700 aveva più che triplicato la propria popolazione (da 3.000 a quasi 10.000 abitanti) nell'ambito di un rapporto molto stretto con il governo centrale. Proprio nel corso di quei decenni la borghesia mercantile cittadina entrava nel suo periodo migliore e segnava la storia religiosa di Civitavecchia attraverso una successione di donazioni da cui sorsero gli edifici di culto più importanti della città: Francesco Andreotti (chiesa di S. Francesco, 1610), Terenzio Collemodi (cappella di S. Ferma nella chiesa di S. Maria, 1647 e chiesa di S. Giovanni, 1653), i fratelli Pucitta e Poli (restauro della chiesa dell'Orazione e Morte, 1702), Giulio Pazzaglia (chiesa e convento dei Cappuccini, 1713-1729).

Civitavecchia costituiva ormai il naturale polo amministrativo di un territorio che presentava invece, nel suo distretto settentrionale, una profonda involuzione. All'inizio del XVIII secolo Corneto aveva raggiunto il minimo storico di 1.891 abitanti, a fronte di un patrimonio urbanistico imponente, e soltanto negli anni centrali dell'Ottocento, in cui si preparava l'annessione al Regno d'Italia, potevano avvertirsi i primi segni di ripresa. La statistica del 1869 segnala la presenza di ben 1.500 braccianti forestieri (in larga prevalenza marchigiani) su una popolazione risalita a 4.500 abitanti e può testimoniare che "la popolazione in genere non diminuisce, anzi è in qualche aumento per l'aggregazione dei campagnoli esteri, che si domiciliano di frequente in Corneto, e vi si accasano". Ma già nella relazione di mons. Milella del 1848 leggiamo questa suggestiva definizione di Corneto: "aggregato di tante famiglie forastiere".

Una situazione così contraddittoria nel modello culturale - e, conseguentemente, nell'alternarsi di fasi di espansione e di crisi - come quella rappresentata dalle due città principali della nuova diocesi non è certamente casuale né episodica. Al contrario, attraversa tutta la nostra storia, continua a ripercuotersi sul presente, insinuandosi nel dibattito tuttora aperto sulla istituzione di una nuova provincia largamente corrispondente alla delegazione pontificia (e quindi alla diocesi) del XIX secolo, in alternativa all'inserimento di Civitavecchia nell'area metropolitana di Roma.

Ma si può risalire molto più indietro nel tempo.

Il corso del fiume Mignone aveva infatti costituito, fin dal primo millennio avanti Cristo, al tempo dell'affermazione delle due grandi città etrusche di *Tarquinii* e di *Caere*, una linea di confine tra due diverse aree di influenza, capace di riproporsi, sulle soglie del medioevo, in relazione alle due contrapposte realtà della *Tuscia Langobardorum* e del Ducato bizantino di Roma, di cui Corneto e Centocelle erano i rispettivi avamposti. È ancora oggi, del resto, la linea di confine principale sui versanti orientale e meridionale del territorio comunale di Tarquinia e, quindi, della Tuscia: una conseguenza evidente dell'espansionismo del comune di Corneto - ancora in opposizione a Roma - nel corso dei primi tre secoli del secondo millennio.

La bolla di Pio IX unificava dunque, anche sotto il profilo dell'amministrazione religiosa, due realtà storiche molto diverse, accettava la scommessa, da cui era nata la delegazione di Civitavecchia: che il porto principale sul Tirreno dello Stato della Chiesa avrebbe potuto costituire un nuovo polo di aggregazione lungo la linea del grande sviluppo del secolo precedente, all'interno della quale dobbiamo collocare il consiglio del 13 dicembre 1752, in cui la Comunità di Corneto riconobbe "la necessità di dover restaurare la strada consolare che da questa città conduce a Civitavecchia", con interventi tanto impegnativi da assomigliare, ed essere definita, almeno in alcuni tratti, una vera e propria "costruzione" più che un semplice "restauro". La delegazione e, un secolo più tardi, la diocesi di Civitavecchia potevano così organizzarsi attorno ad un asse longitudinale, sul quale si innestava trasversalmente la strada che collegava il porto ad Allumiere, commissionata dalla Camera Apostolica a Perantonio da Macerata nel 1465, subito dopo la scoperta delle miniere da parte di Giovanni Di Castro.

Le due città ci appaiono per la prima volta l'una accanto all'altra (potremmo dire: l'una contrapposta all'altra, per l'andamento altalenante che nel corso dei secoli, ed in funzione del diverso rapporto con Roma, ha scandito i passaggi epocali della loro storia) nei distici del poemetto elegiaco *De reditu suo*, in cui il prefetto Rutilio Namaziano racconta il viaggio di ritorno in Gallia, all'inizio del V secolo, soltanto alcuni anni dopo il sacco dei Visigoti. Affidatosi alle rotte della navigazione costiera, ormai più sicure dell'Aurelia, Rutilio poté penetrare nell'impianto traiano del porto di *Centumcellae* e lasciarcene una preziosa descrizione. La città sorta, direttamente o indirettamente, dall'atto di fondazione di Traiano sopravviveva miracolosamente alla desolazione circostante, che già attanagliava Tarquinia, grazie alla via d'uscita offerta dal suo porto, più che per la difesa delle sue mura. Già allora, sembra suggerirci il prefetto dell'Urbe, *Rifugio delle nazioni*, come recita la suggestiva *legenda* della medaglia di Giulio III coniata nel 1554, che sembra voler celebrare la preziosa funzione svolta da Civitavecchia tra il secondo sacco di Roma, quello dei Lanzichenecchi di Carlo V (1527), e la battaglia di Lepanto (1571).

Nel corso dei tre secoli che separano Traiano da Rutilio, la città sorta attorno al porto crebbe rapidamente d'importanza nell'ambito di una dipendenza diretta da Roma e dalla corte imperiale, assumendo dunque fin dall'inizio quella connotazione militare che, come abbiamo già visto, non l'avrebbe più abbandonata.

In tale contesto *Centumcellae* incontrò il cristianesimo e divenne, nel corso delle persecuzioni del III e IV secolo, "luogo di rinomata deportazione", per riprendere la bella definizione della *Storia* che mons. Annovazzi pubblicava nel giugno del 1853, ad un anno esatto di distanza dall'atto istitutivo di Pio IX.

Possiamo immaginare che il conservatore Rutilio, cultore della grandezza di Roma e perciò spregiatore di ebrei e di cristiani, avrebbe abbassato il tono celebrativo dei suoi distici, se solo avesse saputo che, al momento della sua breve sosta, la cattedra episcopale di *Centumcellae* poteva già vantare un secolo di storia e che la comunità cristiana aveva contribuito potentemente a preservare l'impronta della civiltà di Roma nel porto, nella città e nelle terme.

Ben al di là delle suggestioni trasmesse dalla leggenda del passaggio di S. Agostino, abbiamo la possibilità di conoscere l'epopea della penetrazione del cristianesimo nella nostra diocesi, se ci affidiamo, con tutte le cautele del caso, alla ricca letteratura agiografica che compone il ciclo delle *Passioni* di *Centumcellae*. L'*incipit* è costituito, come è noto, dalla *Passio Corneli*, edita sul finire del 1600, che rinvia alla persecuzione promossa dall'imperatore Decio alla metà del III secolo, per celebrare il millenario della fondazione di Roma. A distanza di un secolo e mezzo dall'atto di fondazione di Traiano, l'intera curia romana veniva confinata a *Centumcellae* per un periodo comprendente gli ultimi sei mesi del pontificato di Cornelio I e l'inizio del breve pontificato di Lucio. Sono infatti generalmente accettate sia la notizia della morte di Cornelio a *Centumcellae* contenuta nel *Catalogo liberiano*, che l'annotazione del Baronio relativa all'esilio del successore Lucio. Un autorevole studioso come il Papebroch ha potuto anzi ritenere che il 14 settembre, giorno dedicato a S. Cornelio, celebri non già la morte ma la deposizione del corpo dopo la traslazione nel sepolcro romano, e che fin dal IV secolo a Cornelio fosse riconosciuto il rango di martire proprio per la sua morte in esilio a *Centumcellae*.

Sul martirio di Cornelio trovano dunque il proprio glorioso fondamento la chiesa e la cattedra episcopale di *Centumcellae* così precocemente istituita: gli atti del concilio che si tenne ad Arles nel 314 sono sottoscritti da Epitteto, il primo vescovo di cui abbiamo testimonianza.

Da questo primo capitolo e dal complesso della produzione agiografica legata alla nostra diocesi, che si spinge fino alla apostasia di Giuliano e presenta una straordinaria appendice in Gregorio Magno, si possono ricavare alcune importanti conclusioni: l'autenticità dell'esilio di Cornelio, anzitutto, si riverbera sulle narrazioni seguenti, ancorando alla storia le finalità di edificazione religiosa e le risorse dell'immaginazione degli agiografi; le gesta dei martiri Secondiano, Veriano e Marcelliano, di Ferma (o Fermina), del *vicarius* Flaviano, di un secondo Flaviano, *praefectus Urbis* al tempo di Giuliano confinato ad *Aquae Tauri*, l'eroica vicenda e la morte miracolosa del *confessor* Teofanio celebrate da Gregorio Magno ci inducono a ritenere che *Centumcellae* si

prestasse a divenire "luogo di deportazione" per la sua connotazione militare e per la resistenza al cristianesimo che apparteneva alla regione etrusca. Il rango sociale dei martiri, tutti appartenenti all'alta gerarchia imperiale, rafforza il legame con Roma (efficacemente rappresentato dai clandestini viaggi dell'esule Cornelio) che segnerà per sempre la storia di Civitavecchia: condannati all' esilio per la loro confessione, incontrarono la morte a *Centumcellae*, che divenne così la loro patria, secondo la suggestiva definizione di Delehay: "la patria del santo è il luogo dal quale è partito per entrare nella gloria, è l'angolo della terra dove è stata deposta la sua spoglia mortale"; pur non condividendo lo *status* di diocesi suburbicaria, la sede episcopale di *Centumcellae* ha, fin dall'inizio, un rapporto privilegiato e diretto con la curia romana che non è stato ancora adeguatamente considerato.

I dati fornitici dalle *Passioni* - da me analizzati nella relazione presentata al Convegno organizzato nel 1989 dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Civitavecchia sul tema: *Il contributo del cristianesimo alla storia di Centumcellae*, che qui parzialmente rielaboro - collocati in un rapporto di collaborazione con le pur modeste testimonianze che ci provengono dalla archeologia e dalla ricerca storica tradizionale, suggeriscono che ai margini della città, nell'ambito di quel grande fenomeno storico che investe anche il mondo occidentale a partire dal IV secolo, sorsero i *martyria*, edifici dedicati al culto delle reliquie e gradualmente trasformati in chiese regolari. Si ha notizia certa di almeno due di questi edifici, entrambi dedicati a S. Ferma: la chiesa che aveva dato il nome alla porta settentrionale del borgo ed aveva esercitato una evidente funzione di baluardo spirituale per tutto il medioevo, prima di essere inclusa nella struttura difensiva fatta edificare da Urbano VIII, e la piccola chiesa edificata nel luogo che sarebbe stato compreso dalle mura della fortezza di Giulio II (*Forte Michelangelo*).

Movetur urbs a sedibus suis, ci testimonia S. Girolamo: anche nella nostra città potrebbe essere sorta "la città fuori della città", la città cristiana capace di fare di *Centumcellae*, al tramonto dell'età antica, un centro di irradiazione del cristianesimo, oltre che l'avamposto settentrionale politico-militare del Ducato romano. Due elementi, drammaticamente congiunti nel racconto della passione, che trovano la loro esaltazione nell'intenso rapporto di Gregorio Magno con la città e si preparano ad attraversare tutta la storia di *Centumcellae-Civitavecchia*.

Dei tre passi degli scritti di Gregorio che testimoniano frequentazioni e interventi diretti, esemplare al fine di analizzare la complessità dei rapporti (e la commistione già presente allora tra dimensione politica e spirituale) è certamente quello, confluito nei *Dialogi* e nelle *Homiliae*, che racconta la morte miracolosa del *comes* Teofanio. Dopo l'affermazione di aver raccolto direttamente nella città (*multis attestantibus agnovi*) le notizie che daranno luogo al racconto, Gregorio ci presenta la figura di Teofanio nell'esercizio delle sue funzioni di governo, pur non avendo sentimenti mondani (*agebat terrena et temporalia sed, ut post in fine claruit, magis ex debito quam ex intentione*). Poi l'appressarsi della morte accompagnato da una violentissima tempesta. Teofanio conforta la desolazione della moglie, che teme di essere privata del conforto di accompagnarlo al sepolcro, preannunciando la cessazione del turbine dopo il suo distacco dalla vita terrena. Così accade. E a miracolo segue miracolo, se le mani e i piedi, gonfi per la gotta e lacerati, risultano del tutto sani al momento del lavacro e, trascorsi tre giorni, quando si sostituisce la lastra di marmo che copriva il sepolcro, dal corpo di Teofanio si diffonde un profumo così soave *ac si ex putriscente carne illius pro verminibus aromata fervissent*.

I *Dialogi* integrano il racconto delle *Homiliae* che ho fin qui sintetizzato con una interessante aggiunta: in seguito ai dubbi sorti tra gli abitanti della città, Gregorio convoca gli *artifices* che avevano provveduto alla sostituzione del marmo, ne registra la testimonianza *coram clero, nobilibus ac plebe* e celebra un processo di beatificazione in piena regola, al termine del quale il culto di Teofanio viene radicato nella città, ne diviene - in una fase così drammatica della sua storia - il *patronus*. Non è peraltro difficile individuare gli elementi di stringente corrispondenza tra la figura del *comes* bizantino e quella di Gregorio Magno che leggiamo nell'esordio dei *Dialogi* (*nimis quorundam saecularium tumultibus depraesus*), accompagnata dall'idea della fine imminente e, al tempo stesso, decisa a condannare gli ardori della contemplazione. La vera ascesi non era per Gregorio - come non lo fu per Teofanio - il ritiro dal mondo ma la difficile conquista di un punto di equilibrio tra le cose temporali e spirituali: le

due dimensioni che da allora si intrecceranno lungo la storia del rapporto di *Centumcellae*-Civitavecchia con la Roma dei Papi. Analogamente *Centumcellae* ci appare legata al pontefice romano nell'avvenimento che drammaticamente conclude il primo segmento della sua storia: la fondazione di Leopoli dopo gli assalti saraceni del IX secolo. Anche in questo caso non viene neppure registrata la presenza del vescovo (al quale, per contro, erano affidate importanti missioni diplomatiche presso la corte carolingia).

I soli interlocutori di Leone IV, il grande protagonista della vicenda, sono, ancora una volta, il *christianus populus Centumcellensis* e il detentore dell'autorità civile e militare, il *magister militum* Pietro.

Può risultare molto difficile svincolare la figura del *comes* Teofanio dal contesto della testimonianza di Gregorio Magno per ritrovarla, in pieno Medioevo, tra i santi protettori di Corneto.

Ma, come è noto, il nono è il secolo in cui la pratica delle divisioni e delle traslazioni delle reliquie si diffuse in tutto l'occidente. Che cosa sia successo allora ai *martyria* e alle reliquie della città cristiana di *Centumcellae* possiamo immaginare leggendo la suggestiva traduzione di una *passione* dei martiri Secondiano, Veriano e Marcelliano che Muzio Polidori, lo storico cornetano del XVII secolo, ha incluso nelle sue *Croniche*:

"Distrutta poi et desolata la medesima città da' Saraceni, l'Arciprete d'Orchij per tre volte hebbe visione che l'esortava andar al Vescovo più vicino et farle sapere che questi corpi stavano con poca veneratione, et dovevano altrove esser portati. E seguì l'Arciprete, et il Vescovo ordinati i digiuni et orationi, s'indirizzò all'effetto della transportatione: ma concorso gran Popolo de' luoghi convicini, nacque fra essi dissentione circa al luogo della translatione, mentre ogn'un li voleva nella sua Patria; allora il Vescovo, ispirato da Dio, ordinò che sopra d'un carro tirato da giovenchi indomiti si ponessero i santi corpi, et quella Città dove posassero, godesse d'un tanto thesoro. Piacque a tutti il decreto, et così fu eseguito. Et il carro s'indirizzò verso Corneto, con gran giubilo di quel Popolo, che restò poi contristato perchè li giovenchi, lasciando d'entrar in Corneto, andorno per la strada sotto le rupi della Città, riposandosi alquanto vicino alla fontana nuova. Et una Matrona di santa vita, discendendo da Corneto, accorse fra tanto ad adorar li Santi, vedendoli et toccandoli. Et mentre teneva per le mani un braccio di San Secundiano, spuntò il carro con violenza, pigliando il cammino verso Toscanella, restando detto braccio in mano della santa donna, che con gran devotione lo portò in Corneto, et fu riposto nella Chiesa di S. Giovanni Chrisostomo (come si crede) perchè qui poi fu ritrovato, come si dirà nel 1609. Giunti i giovenchi in Toscanella, alla Chiesa di S. Pietro finirono la loro vita, et i santi corpi ivi fumo posti et ritenuti con gran veneratione, et in un nicchio fuori di detta Chiesa fumo riposti anco i Corni di detti giovenchi".

Il macroscopico ricordo del viaggio compiuto dagli indomiti giovenchi è forse ancora oggi trasmesso dalle due figure aggettanti alla base delle lesene che incorniciano il fastoso rosone di S. Pietro. E così Secondiano, divenuto il principale protettore di Corneto, estese il suo *patrocinium* su Tuscania, città *iudiciaria* longobarda e diocesi che si preparava ad assorbire, come chiaramente prefigura l'intervento di quel vescovo, la chiesa di *Centumcellae*. Lungo il percorso dell'antica Cassia, le reliquie di Secondiano si spinsero fino a Chiusi, se possiamo ancora constatare che al martire di Centocelle è dedicata la chiesa cattedrale di quella antichissima città. Attorno a quegli anni centrali del IX secolo dobbiamo collocare anche la traslazione delle reliquie del Flaviano confinato ad *Aquae Tauri*. Ma in quest'ultimo caso ci soccorre una testimonianza di straordinario valore, la bolla indirizzata da papa Leone IV al vescovo di Tuscania Virobono nell'anno 852, dove, a proposito della chiesa di S. Maria, leggiamo l'annotazione: *ubi corpus beati Flaviani requiescit*. Il santuario, sorto a margine della via Cassia, avrebbe di lì a poco assunto il nome del martire di *Centumcellae*, il quale così diveniva il santo protettore della città di Montefiascone, che allora iniziava la sua storia.

"Perderono adunque in tal modo gli abitanti di Centocelle un così bel tesoro." Potremmo anche noi ripetere il lamento di Mons. Annovazzi. Ma è certo più importante disporsi ad ascoltare la testimonianza che anche in questo caso ci proviene dalle nostre *passioni*.

Il racconto delle traslazioni del IX secolo, pur se ammantato della consueta veste, individua le realtà emergenti del nascente Stato della Chiesa, il nuovo e più arretrato assetto territoriale costituitosi attorno

al tracciato della Clodia e della Cassia: il viaggio del carro che trasporta le reliquie di Secondiano, Marcelliano e Veriano è certamente la più efficace testimonianza della morte della città romana di Centumcellae, della nascita di Corneto, del definitivo crollo dell'antico asse territoriale costiero, cui si sostituisce l'allineamento Leopoli/Cencelle - Corneto - Norchia - Tuscania.

Lungo gli stessi percorsi stradali interni della Cassia, della Clodia e dell'Amerina si erano maggiormente spinti nella loro conquista i Longobardi ed avevano dato un contributo alla nascita di Corneto, come ancora oggi le strutture architettoniche denunciano chiaramente.

Mi sembra, infine, particolarmente significativo che sia una bolla di Leone IV, del pontefice che impose l'abbandono della città sviluppatasi attorno al porto di Traiano a vantaggio del più arretrato centro di Leopoli, il documento storico che fa da contrappunto all' "immaginario" racconto delle traslazioni dei martiri di *Centumcellae*. Nei secoli a cavallo dell'anno 1000 inizia dunque l'ascesa di Corneto, collegata al crescente sviluppo della produzione agricola e dell'attività commerciale del suo porto, che si manifestò pienamente già nell'XI secolo fino a concretizzarsi nella nascita del Comune e nei trattati commerciali con Pisa (1173) e Genova (1177). È proprio la partecipazione all'esperienza comunale, l'aspirazione sempre risorgente all'autonomia economica e politica da Roma che sembra caratterizzare più profondamente la storia di Corneto nel segmento compreso tra IX e XV secolo, mentre Civitavecchia doveva attendere che ancora da Roma le provenisse la spinta per la rinascita. Furono i secoli dell'espansione del comune di Corneto, il cui territorio comprendeva un tratto di litorale di 16 chilometri (dall' Arrone al Mignone) e penetrava verso l'interno per circa 17 chilometri. Anche Leopoli/Cencelle, nel 1307, fece atto di sottomissione a Corneto.

Le conseguenze dell'affermazione del Comune sul piano della vita religiosa furono anche a Corneto di straordinario rilievo, e sono ancora oggi ben visibili nei cospicui resti del patrimonio di edilizia religiosa che, sul finire del Medioevo, arrivava ad elencare ben sessanta chiese. Si potrebbe anzi affermare che il segno più eloquente dell'ascesa politica ed economica guidata dal potente ceto dei *mercatores* sia ancora oggi costituito dalla chiesa di S. Maria in Castello, fino al 1435 la *ecclesia maior Cornetana*, la cui consacrazione nel 1207 non casualmente coincide con le prime sottomissioni dei castelli che avrebbero costituito il *districtus* cornetano.

La penetrazione del cristianesimo nel territorio di Tarquinia fu molto meno facile, soprattutto a causa della resistenza opposta dalla scienza augurale, fulgurale e aruspicina degli Etruschi, che proprio a Tarquinia si diceva fossero nate. Le più antiche attestazioni della partecipazione di vescovi di Tarquinia ai sinodi romani risalgono al 465, 487, 499, mentre il sinodo del 504 è sottoscritto da quello di Gravisca, che aveva conseguito quindi l'autonomia. Ormai ridotta a pieve, la *plebs s. Mariae in Tarquinio*, anche la chiesa tarquiniese appare nell'elenco della bolla inviata al vescovo di Tuscania Virobono da papa Leone IV nell'852. L'insediamento di Corneto, che aveva già iniziato a svolgere la funzione di centro principale nel territorio dell'antica città lucumonia, conobbe precocemente, con la cella di S. Maria al Mignone, la presenza del monachesimo benedettino, che qui, come a Montefiascone e in altre parti della *Tuscia Langobardorum*, diede il suo contributo fondamentale alla costituzione dei nuovi nuclei di urbanizzazione.

Ho già accennato al leggendario soggiorno di S. Agostino. Dai successivi insediamenti eremitici sorse il grande convento di S. Marco, destinato a svolgere una funzione di guida e di gestione delle numerose presenze sparse nel territorio (il romitorio intitolato al santo non lontano dalla foce del Mignone, il romitorio della Trinità nei pressi di Allumiere, il convento edificato sull'isola Martana nel lago di Bolsena). Ma al di là della elencazione delle numerose presenze di ordini religiosi che si stanziarono nel corso dei secoli nel territorio tarquiniese, può soprattutto interessarci il ripetersi - all'interno del processo di affermazione della borghesia mercantile tra XII e XIII secolo - del radicamento degli ordini religiosi mendicanti all'interno dell'esperienza comunale. Si pensi all'insediamento dei minori dell'Osservanza, presenti a Corneto fin dal XIII secolo, e si consideri come, anche sotto questo profilo, si manifesti l'antiteticità tra le due città della nostra diocesi, se è vero che l'ordine religioso che più profondamente ha segnato la storia di Civitavecchia è quello dei domenicani, chiamati non da un inesistente comune ma da papa Martino V ad officiare nella

chiesa di S. Maria nel 1422, alla fine della stagione degli scismi, mentre - contemporaneamente! - si apriva la storia dello Stato della Chiesa e Civitavecchia risorgeva dall'abbandono medievale.

L'incidenza e la connessione dell' elemento religioso nella storia di Corneto può essere efficacemente rappresentata dalla utilizzazione di grandi avvenimenti della storia religiosa per formulare una molto convincente periodizzazione della storia politica. E, così come abbiamo visto che Corneto nasce intorno al culto delle reliquie dei martiri di Centocelle (e segnatamente di S. Secondiano, suo patrono principale) ancora oggi conservate nel Duomo e raggiunge l'apice della sua affermazione politica ed economica proprio negli anni della costruzione della chiesa di S. Maria in Castello, possiamo ora individuare nell' anno 1435 il punto di arrivo di questo lungo processo.

Con due distinte bolle emesse sotto la stessa data del 5 ottobre, Eugenio IV, nella duplice veste di principe e di pontefice, eresse Corneto al rango di *civitas* e creò la nuova diocesi di Corneto e Montefiascone per Bartolomeo Vitelleschi, il nipote del cardinal Giovanni allora impegnato nel recupero militare e politico dello Stato della Chiesa. Frutto delle imprese di Giovanni Vitelleschi, una fosca reincarnazione dell'Albornoz, fu anche la conquista della rocca di Civitavecchia (1432), che così recuperava, per mantenerla fino al 1870, la propria connotazione pontificia.

Dopo la morte violenta di Giovanni, Bartolomeo Vitelleschi tentò generosamente, nel corso della sua drammatica esistenza, di impegnarsi ancora nel temporale e nello spirituale ma dovette infine scindere quel binomio ed incamminarsi sulla strada di Gerusalemme, dopo avere abbandonato ogni ambizione di potere. Prima di partire per il pellegrinaggio che avrebbe concluso la sua vita, il vescovo Bartolomeo attese al completamento della edificazione della nuova cattedrale e raccolse in 73 articoli le norme alle quali affidava la sopravvivenza nei secoli del regolare esercizio della chiesa.

Nacquero così, insieme con il testamento ed il *Memoriale ad passagium mortis tute faciendum*, le Costituzioni diocesane: un meccanismo perfetto di funzioni, ricompense e sanzioni indirizzate al numeroso clero rigidamente ordinato in gerarchia, dal quale emergeva il magistero del Vescovo e la centralità della cattedrale, veniva definita con rigore la liturgia ed anticipata, non soltanto nello spirito, la normalizzazione che un secolo più tardi sarebbe uscita dal Concilio di Trento.

Era l'anno 1463 e ormai molte cose stavano cambiando. Lo Stato della Chiesa, anche grazie alle imprese di Giovanni Vitelleschi, aveva conquistato una sua saldezza ed individuava ora, nel territorio dove un tempo aveva dominato il libero comune di Corneto, il nuovo asse costituito dal porto e dalla *piazza* di Civitavecchia e dalle miniere di allume dei monti della Tolfa. È interessante notare come al procedere degli insediamenti legati all'attività mineraria corrisponda, sul piano della materiale presenza religiosa, accanto al santuario mariano delle Grazie, l'allineamento costituito dalla chiesa edificata sul poggio di La Bianca, dalla cappella (e poi dal santuario) di Cibona e dalla chiesa della Sughera.

Per Corneto si apriva invece un lungo periodo di declino: dopo la peste del 1504 il numero degli abitanti passò dai 6.810 dell'anno precedente ai 2.337 del 1656, fino a toccare il ricordato minimo storico del 1701. Potrebbe dirsi che nei decenni successivi a quella pestilenza, anche in conseguenza degli apporti esterni provocati dagli incentivi attivati a livello locale e centrale, Corneto sia stata chiamata ad affrontare una vera e propria rifondazione. Allora si affermò pienamente il culto della Vergine *hodigitria* venerata nel santuario di Valverde, edificato *extra moenia* come un baluardo, con una funzione che può apparire suggestivamente analoga a quella svolta dalle due ricordate chiese medievali di S. Ferma a Civitavecchia. Non era più il tempo dell'impetuoso cavaliere che nella iconografia comunale impugna il gonfalone con l'insegna del corniolo: Secondiano aveva potuto ben simboleggiare e guidare l'età dell'espansione. L'antichissima giostra del toro, che ricordava il passaggio delle reliquie del martire di Centocelle, era stata abolita già nel 1564: ora bisognava organizzare la resistenza e ricorrere alla protezione della Madre secondo le parole dell' antica preghiera mariana: *Sotto il tuo presidio ci rifugiamo*. E il settecento cornetano, un secolo di difficile riproposizione della originaria vocazione agraria della città, ancora ostinatamente emergente nei rituali contadini della festa patronale di Valverde, fu illuminato dalle presenze straordinarie di S. Lucia Filippini, fondatrice dell'ordine delle maestre pie, e di S. Paolo della Croce, che volle l'erezione dell'eremo (1759) e del convento delle passioniste di via Garibaldi (1771), nel quale consumò la sua esistenza terrena la venerabile Crocifissa Costantini.

All'attività educatrice delle maestre pie corrispose a Civitavecchia, fin dai primi anni del 1700, l'insegnamento impartito dai padri dottrinari nella loro scuola di piazza Leandra ed anche questo terzo segmento della storia della città trovava, sul piano religioso, macroscopici e suggestivi segnali. Ho già accennato al *breve* con il quale Martino V, nel 1422, dona ai domenicani la chiesa di S. Maria, aprendo la storia moderna di Civitavecchia proprio mentre, di ritorno da Basilea, si accinge a restaurare lo Stato della Chiesa dopo la lunga stagione degli scismi.

Verso la metà del '600, quando cominciava chiaramente ad emergere, accanto a quella militare, la funzione strategica del porto di Civitavecchia per l'approvvigionamento di Roma, il capitano Terenzio Collemodi e il padre domenicano Giovan Battista Petrucci, in rappresentanza delle due forze che avevano guidato la città nella faticosa risalita, chiesero alla città di Amelia che le reliquie di S. Ferma "tornassero" di nuovo *iuxta mare*, là dove le attendeva una devozione ininterrotta. Con un ritardo di otto secoli sulla affermazione delle tradizioni ecclesiastiche locali, che fu proprio dell'età carolingia nell'ambito della complessa relazione vescovo-città, nella primavera del 1647 la borghesia e i domenicani si preoccupavano di rafforzare l'elemento indispensabile in ogni fase di fondazione: il radicamento del patrocinio del santo patrono attorno al quale potesse costituirsi la nuova compagine culturale unitaria.

Il rinnovato culto della Santa esprimeva una corrispondenza perfetta con la vocazione mercantile e marinara della città che avrebbe dato vita al parallelo mito di Leandro, l'autore del *consiglio* che avrebbe provocato l'altro "ritorno", quello da Leopoli-Cencelle alla *Città vecchia*. E certamente niente potrebbe fornire elementi utili a capire la grande distanza che separa i modelli culturali delle due città principali della nostra diocesi quanto una lettura soltanto un po' avvertita delle due feste patronali di S. Fermina e di Valverde. Così come possiamo essere sicuri che Terenzio Collemodi avrebbe condiviso e pronunciato con la stessa passione di Calisse le parole che leggiamo nel *Discorso pel millenario della città*: "Il campo che a noi dié natura è il mare; là è la vita nostra, il nostro destino; di là soltanto può venirci fortuna ed onore".

Il periodo aperto dalla solenne processione di quel 28 aprile si sarebbe prolungato per quasi tre secoli, fino ai bombardamenti del 14 maggio 1943 da cui non risorse l'antica chiesa matrice di S. Maria. Se questo rimane certamente il segno più profondo e struggente della fine di un'epoca, ancora è vivo nel ricordo dei superstiti il prodigarsi di mons. Luigi Drago, uscito dalle rovine dell'episcopio a benedire i morti e i feriti e ad organizzare i soccorsi. Per la prima volta la città affrontava uno dei ricorrenti, tragici passaggi della sua storia potendo affidarsi anche al soccorso, non soltanto spirituale, del suo vescovo. Nell'arco di oltre mezzo secolo che ci separa da allora, la faticosa ricostruzione materiale è stata accompagnata dal recupero di antiche vocazioni e dall'emergere di nuovi equilibri che hanno avuto numerosi riscontri sul piano religioso, il più rilevante dei quali è quello costituito dalla "fusione" delle diocesi, precedentemente distinte, di Tarquinia e di Civitavecchia. Secondo il criterio generalmente applicato della unificazione, il decreto della Sacra Congregazione per i Vescovi del 30 settembre 1986 ha infatti riconosciuto a Civitavecchia un ruolo di centralità, una "precedenza" che si concretizza sia nella individuazione della sede che nella nuova denominazione della diocesi, da allora "Civitavecchia - Tarquinia".

Nella prospettiva di una unità da realizzare, ben consapevoli delle diversità prodotte dalla storia, siamo ancora dentro la dimensione giubilare che ha riproposto l'antico richiamo. Il ricordo del martirio di papa Cornelio, da cui nacque la storia religiosa e civile della città principale della nostra diocesi, può contribuire a rinsaldare, ben al di là di ogni facile suggestione, il nostro legame con Roma.

VESCOVI DELLA DIOCESI
"TARQUINIA E CIVITAVECCHIA"
1854 – 1986

CAMILLO DE' MARCHESI BISLETI, 23 giugno 1854
FRANCESCO GANDOLFI, 24 settembre 1868
ANGELO ROSSI, 24 gennaio 1882
GIOVANNI BEDA CARDINALE, 24 maggio 1907
PACIFICO FIORANI, 10 marzo 1910
LUCA PIERGIOVANNI, 10 novembre 1917
EMILIO MARIA COTTAFIVI, 7 ottobre 1926
LUIGI DRAGO, 3 marzo 1932
GIULIO BIANCONI, 25 luglio 1945
LUIGI ROVIGATTI, 30 agosto 1969
FILIPPO FRANCESCHI, 13 maggio 1973
ANTONIO MAZZA, 11 settembre 1976
GIROLAMO GRILLO, 20 dicembre 1983

VESCOVI DELLA DIOCESI
"CIVITAVECCHIA - TARQUINIA"

GIROLAMO GRILLO, 30 settembre 1986
CARLO CHENIS, 24 febbraio 2007